



Michele Prandi

Metafore ed estensione lessicale: verbi e nomi di sentimento tra motivazione e arbitrarietà

Parole chiave: Lessico, Estensione, Metafora, Arbitrarietà, Motivazione

Keywords: Lexicon, Extention, Metaphors, Arbitrariness, Motivation

Contenuto in: Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

Curatori: Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2012

Collana: Studi in onore

ISBN: 978-88-8420-727-2

ISBN: 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

Pagine: 369-383

DOI: 10.4424/978-88-8420-727-2-88

Per citare: Michele Prandi, «Metafore ed estensione lessicale: verbi e nomi di sentimento tra motivazione e arbitrarietà», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 369-383

Url: <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/metafore-ed-estensione-lessicale-verbi-e-nomi-di>

METAFORE ED ESTENSIONE LESSICALE:
VERBI E NOMI DI SENTIMENTO TRA MOTIVAZIONE
E ARBITRARIETÀ*

Michele Prandi

Il tema di questo saggio – i verbi metaforici che reggono nomi relazionali di sentimenti – rientra in una tematica più generale: quella dei concetti coerenti e condivisi di origine metaforica entrati nel patrimonio lessicale delle lingue. Quando parliamo di un desiderio ardente che ci divora, vediamo il sentimento come una fiamma e come una bestia feroce. La stessa strategia cognitiva ci porta a vedere una discussione come un atto di guerra – quando attacchiamo o difendiamo un punto di vista – o un progetto come un edificio: quando lo costruiamo su fondamenta solide o lo puntelliamo (Lakoff - Johnson 1980 [2003]). Le strategie cognitive sono le stesse che ci guidano nell'interpretazione delle metafore vive: quelle che, di fronte a un enunciato come *La luna sogna* (Baudelaire) ci portano a vedere la luna come un essere umano.

Questa analogia tra i concetti metaforici condivisi e le metafore vive – il fatto di vedere una cosa come se fosse un'altra – è accompagnata da una differenza altrettanto essenziale. Le metafore vive prendono le mosse dal significato conflittuale di un'espressione complessa: la luna che sogna non è più il corpo celeste inanimato che fa parte della nostra immagine del mondo coerente e condivisa. I concetti metaforici coerenti, al contrario, non scatenano alcun conflitto: il progetto che coltiviamo, ad esempio, rimane un progetto a tutti gli effetti. In questo, i concetti metaforici coerenti ricordano le catacresi lessicali: l'idea di un palazzo con due ali, ad esempio, non è incoerente. Se ne discostano per una proprietà che li avvicina, viceversa, alle metafore vive. Una catacresi lessicale è isolata e non produttiva: morta, secondo l'immagine tradizionale. Il palazzo che ha due ali, ad esempio, non ha il becco e non vola. Viceversa, i concetti metaforici condivisi non sono né isolati né morti, ma organizzati in reti attive e produttive. Se il denaro è liquido, ad esempio, si può versare, prelevare e congelare, scorre a fiumi e dà luogo a flussi...

* Ringrazio Elisa Caligiana per l'aiuto nel reperimento del materiale, e Cristiana De Santis, Adriana Orlandi, Marie-Line Zucchiatti per i preziosi suggerimenti.

Il tema delle metafore come strumento di creazione di intere famiglie di concetti coerenti si iscrive in una lunga tradizione, come testimoniano Dumarsais (1730 [1988]), Vico (1725 [1999]), e, più recentemente, Blumenberg (1960) e Weinrich (1958, 1964). Tuttavia, si è imposto in modo irreversibile all'attenzione degli studiosi in seguito alle ricerche di Lakoff e Johnson (1980 [2003]). La nostra riflessione si svilupperà a partire dai loro risultati.

Le ricerche condotte e ispirate da Lakoff e Johnson rientrano in una visione cognitiva della lingua, della relazione tra espressioni e contenuti, e quindi anche della metafora. Il paradigma cognitivo condivide con il paradigma funzionale l'idea di un rapporto a senso unico tra la lingua e l'attività cognitiva dell'essere umano: la lingua è lo strumento di espressione e circolazione sociale di un pensiero autonomo piuttosto che una struttura formale capace di dargli forma. Questa concezione generale del rapporto tra lingua e pensiero comporta delle conseguenze sulla concezione della metafora, che possono essere verificate empiricamente.

In primo luogo, se la lingua è un puro e semplice strumento di espressione, la creazione di metafore non è il risultato di una messa in forma linguistica dei concetti, ma un frutto spontaneo della loro stessa organizzazione interna. Ora, questa idea vale certamente per le metafore coerenti radicate nel nostro pensiero spontaneo, ma è smentita dalla pura e semplice esistenza di metafore vive che nascono dall'interpretazione di significati complessi conflittuali. Se il fuoco della passione o il denaro liquido sono metafore coerenti, perfettamente integrate nel nostro pensiero spontaneo e nel patrimonio lessicale della nostra lingua, l'idea di luce liquida è conflittuale, e può essere concepita solo come significato di un'espressione che costringe i due concetti incompatibili in uno stampo formale indipendente: per esempio, *Il sole versava a grandi fiotti la sua luce sul Monte Bianco* (H.-B. De Saussure). Reinserire i concetti metaforici coerenti nell'universo composito e eterogeneo delle metafore, a fianco delle catacresi e delle metafore vive, non è solo un passo indispensabile per una visione comprensiva e non parziale. Come vedremo, è anche il solo modo per identificare le proprietà qualificanti dei concetti metaforici, che condividono la coerenza con le catacresi e il carattere proiettivo con le metafore vive.

In secondo luogo, se anche limitiamo la nostra attenzione alle metafore solidamente ancorate al nostro patrimonio concettuale coerente, non possiamo ignorare la dimensione specifica delle strutture lessicali delle diverse lingue. Un conto è ipotizzare che certi concetti metaforici sono largamente condivisi al di là delle frontiere linguistiche, un altro verificare come questa condivisione si traduce nella disponibilità di una rete di lessemi e di usi specifici nel lessico di una lingua. A partire da una metaforizzazione largamente condivisa – per esempio il desiderio come fuoco – vedremo che la selezione dei verbi che si costruiscono con

un nome come *desiderio* presenta differenze notevoli anche in lingue abbastanza contigue. Questo fatto porta a riflettere sulla natura della motivazione alla luce del principio di arbitrarietà.

Questo lavoro si propone di discutere i due aspetti della motivazione metaforica. Da un lato, la lingua non si riduce a strumento di espressione passiva ma ha un ruolo attivo nella creazione di metafore (§ 1). Dall'altro, anche in presenza di concetti metaforici profondamente radicati nel nostro pensiero spontaneo, la lingua interviene nella loro messa in forma con le sue strutture lessicali specifiche e, in ultima analisi, arbitrarie. Insomma, la lingua è in grado di lavorare la materia metaforica esattamente come ogni materia concettuale. Questo punto sarà esaminato a partire dall'analisi dei verbi metaforici costruiti con alcuni nomi di sentimento in italiano, francese e inglese¹ (§ 2). L'osservazione delle analogie e delle differenze tra le diverse strutture lessicali sarà l'occasione per riflettere sulla relazione complessa tra motivazione concettuale e arbitrarietà nella struttura dei segni (§ 3).

1. La metafora tra lingua e pensiero

1.1. *Metafore coerenti e metafore conflittuali: dal significato di una parola all'interpretazione di un conflitto*

Lakoff e Johnson (1980 [2003]) identificano implicitamente le «metafore della vita quotidiana» con la totalità delle metafore. Questa identificazione diventa esplicita nel lavoro successivo di Lakoff et Turner (1989), dove le metafore vive che popolano specialmente i testi poetici sono descritte come semplici sviluppi, raffinamenti e combinazioni di concetti metaforici condivisi. Se le metafore nascono a loro volta da un pensiero metaforico condiviso, il ruolo dell'espressione resta totalmente passivo. Come ogni concetto coerente, i concetti metaforici spontanei sono accessibili indipendentemente dall'espressione linguistica: non dipendono da alcuna in particolare e possono essere espressi in molti modi. Se ci fermiamo alle metafore coerenti, ci facciamo l'idea di una specie di 'generazione spontanea' delle metafore, che crescerebbero per forza propria da un terreno già impregnato di metafore (Lakoff - Johnson 1980 [2003]; Lakoff - Turner 1989; Gibbs 1994). In realtà, tra le metafore vive e i concetti metaforici non c'è semplicemente una differenza di grado di elaborazione, ma una frattura essenziale, che riguarda tanto le condizioni di messa in opera che lo statuto semiotico.

¹ Gli esempi provengono in parte direttamente da Internet, e in parte da Frantexte per il francese, da Coris-Codis per l'italiano e dal British National Corpus per l'inglese.

In presenza di metafore vive, la relazione tra forme linguistiche e strutture concettuali si capovolge. Il pensiero, anche nella sua componente metaforica, è tautologicamente coerente. Come elaborazioni discorsive di significati conflittuali, dunque, le metafore vive si formano al di fuori del territorio della coerenza con all'intervento attivo di una forma linguistica. Grazie a una rete di relazioni grammaticali insensibili alla pressione dei contenuti organizzati, il nucleo di una frase ha la forza di connettere i concetti atomici in relazioni conflittuali (Husserl 1901 [1970]; Black 1954, 1967; Weinrich 1963, 1967; Prandi 1987, 1992, 2004). In questo modo, un'espressione linguistica è in grado di costruire un significato complesso sprovvisto di ogni riscontro nell'ambito dei concetti coerenti, la cui legalità interna è sconvolta. Se è coerente versare sostanze concrete liquide come il vino, e perfino sostanze metaforicamente liquide come il denaro, non è coerente versare *la malinconia dei soli al tramonto*, come capita di leggere in Verlaine. Un concetto conflittuale può essere concepito solo come il significato di un'espressione complessa – come una struttura semantica ma non come una struttura concettuale autonoma dall'espressione. Se le metafore coerenti rimandano l'immagine della lingua come docile strumento al servizio di concetti indipendenti, la possibilità formale di costruire significati complessi conflittuali ci obbliga a riconoscere alla lingua un potere di connessione attiva dei concetti.

A questa differenza nell'origine si aggiunge una differenza altrettanto profonda di statuto semiotico. Una metafora coerente – una catacresi come l'*ala* di un edificio, ma anche un'accezione figurata di un lessema motivata da un concetto metaforico, come l'uso di *accarezzare* con un sentimento – è il significato stabile di una parola (o di un'espressione idiomatica), registrato come tale nei dizionari. La metafora è incapsulata in questo significato. Al contrario, una metafora nata da un conflitto non coincide con un nuovo significato di una parola, ma è il risultato contingente e reversibile di un atto di interpretazione testuale o discorsivo. Nella metafora viva, ogni parola conserva il suo significato, e proprio per questo la connessione finisce in un conflitto. È il significato conflittuale dell'espressione nella sua interezza che si apre, nel caso, a un'interpretazione metaforica.

Osserviamo un esempio, l'*incipit* del celebre *Notturmo* di Alcmene²:

Dormono i vertici dei monti e i baratri,
le balze e le forre

Il significato dell'espressione è assolutamente trasparente, privo di ogni mistero: il predicato attribuisce al soggetto – le montagne – uno stato conflittuale, che sfida la loro identità di oggetti inanimati: il sonno. Questo significato conflittuale si apre a diversi percorsi interpretativi, e la metafora è solo uno di questi.

² Trad. di F.M. Pontani, *I lirici greci. Età arcaica*, Torino, Einaudi, 1969.

In primo luogo, il passo ammette un'interpretazione letterale coerente, come descrizione di un mondo regolato da una costituzione concettuale diversa dalla nostra, dove le montagne possono dormire. Questo accade, ad esempio, nelle favole di Fedro, dove animali e piante parlano:

Musca in temone sedit et mulam increpans
 «Quam tarda es» inquit «non vis citius progredi?
 Vide ne dolone collum compungam tibi».
 Respondit illa «Verbis non moveor tuis».

Se il verso si applica al nostro mondo condiviso, possiamo pensare o a un'interpretazione metonimica o a un'interpretazione metaforica. Nel primo caso, il nome *montagne* si riferisce obliquamente agli esseri viventi che le popolano: il ripristino di una relazione coerente annulla il conflitto. Nel secondo caso, si aprono due opzioni, che possono cumularsi ma sono logicamente indipendenti: o il sonno dipinge uno stato coerente delle montagne – ad esempio un pacifico silenzio – oppure le montagne dormono davvero, e quindi sono dipinte *come se fossero* esse stesse esseri viventi.

A un significato stabile corrispondono varie interpretazioni, tra cui la metafora. Questo perché la metafora non è nel significato di una parola ma nasce dall'interpretazione di tutta una frase.

1.2. *Forme dell'interazione: adattamento e proiezione*

Dal punto di vista dello statuto semiotico, il concetto metaforico coerente assomiglia alla cataresi: in entrambi i casi, siamo di fronte al significato codificato di una parola. Ma se prendiamo in considerazione la dinamica concettuale alla base dell'estensione metaforica, il concetto metaforico assomiglia piuttosto alla metafora viva.

Ogni metafora nasce dal trasferimento di un concetto estraneo (l'ἄλλότριον ὄνομα della *Poetica* di Aristotele) in un'area concettuale data, e dall'interazione che il trasferimento provoca tra concetti eterogenei. Ciò che distingue i differenti tipi di metafore – cataresi, concetti metaforici coerenti, metafore vive – è l'esito dell'interazione.

Quando un concetto è trasferito, accade che due concetti incompatibili – un concetto autoctono e l'estraneo – si contendano la determinazione di uno stesso oggetto. Se utilizziamo l'espressione *lagrime di pioggia* (Pascoli) per riferirci a delle gocce, ad esempio, il concetto di 'lacrima' e quello di 'goccia' si contendono la determinazione di quelle aggregazioni di acqua che cadono dal cielo. Nella terminologia di Black (1954), possiamo chiamare *soggetto (di discorso) primario* l'oggetto del quale si parla, che riconosciamo per la sua coerenza con il te-

sto – nel nostro caso le gocce, coerenti con la descrizione della pioggia – e *soggetto sussidiario* l’estraneo con il quale interagisce: le lacrime.

L’interazione è una grandezza algebrica, che può presentare sia un saldo positivo, sia un saldo negativo.

Si ha saldo negativo quando il soggetto sussidiario si adatta alla coerenza del soggetto primario, senza minacciare la sua identità ma anche senza aggiungervi nulla. Si tratta della catacresi. Invece di far volare l’edificio, le sue ali metaforiche perdono la caratteristica di essere uno strumento di volo.

Si ha saldo positivo quando il soggetto primario è sollecitato e ristrutturato sotto la pressione del soggetto sussidiario. Si tratta della proiezione. In presenza di proiezione, tutto ciò che è coerente predicare del soggetto sussidiario può essere spostato sul soggetto primario. Nel caso particolare dei verbi metaforici, tutto l’ambiente concettuale che ruota intorno agli argomenti coerenti può essere proiettato sul soggetto primario. Un enunciato come *Il sole versava a grandi fiotti la sua luce sul Monte Bianco*, per esempio, ci autorizza a vedere la luce come se fosse una sostanza liquida, e quindi come se condividesse tutte le proprietà qualificanti del suo oggetto coerente. Se la luce è una sostanza liquida, scorre, bagna, piove, forma onde, ruscelli, fiumi, laghi e cascate, e così via³.

1.3. Limiti della proiezione per i concetti metaforici

Una volta isolate le due forme polari di interazione metaforica – la catacresi e la proiezione⁴ – possiamo ora tornare ai concetti metaforici coerenti, e in particolare ai significati metaforici dei verbi, per definire il posto che occupano nello spettro. Pur essendo coerenti come le catacresi, i concetti metaforici condividono con le metafore vive la natura proiettiva.

I verbi metaforici che usiamo con i nomi di sentimenti non sono l’esito di un adattamento regressivo del soggetto sussidiario al soggetto primario, ma incorporano una componente proiettiva. La prova è che i concetti metaforici non sono né isolati né morti, ma formano reti attive e vive. Se una catacresi come l’ala dell’edificio rimane un’estensione isolata, attorno all’idea di denaro liquido prende forma tutta una costellazione di concetti interrelati: in quanto metaforicamente liquido, il denaro si preleva e si versa, scorre a fiumi, si congela, e così via. Tut-

³ Il tema della luce liquida è sviluppato in particolare in due tradizioni poetiche – il romanticismo inglese e il simbolismo francese – con centinaia di realizzazioni diverse: si veda Prandi 2012.

⁴ Tra i due estremi della catacresi e della proiezione si colloca la sostituzione del concetto estraneo con la sua controparte coerente, che può essere considerata come un’interazione a saldo nullo. Se noi sostituiamo *lacrime di pioggia* con *gocce di pioggia*, l’interazione si blocca, in quanto richiede la presenza simultanea dei due concetti (Prandi 2008). La sostituzione, tuttavia, non è pertinente per il nostro tema, dal momento che le metafore concettuali e le catacresi non sono sostituibili.

ta un'area concettuale funziona a partire da un modello estraneo. A differenza della metafora viva, però, la proiezione è arginata da una restrizione severa: il requisito di coerenza. I concetti condivisi sono per definizione coerenti: quando usiamo verbi come *versare* o *congelare* con il denaro non c'è conflitto. La codifica e la condivisione implicano la coerenza, e bloccano ogni inferenza potenzialmente conflittuale. Dall'idea che la luce è liquida, possiamo concludere che bagna, come fa Hugo: *La lune est dans son plein,/ d'une blanche lueur la clairière est baignée*. Ma l'idea che la luce è liquida non è né codificata né condivisa né coerente. L'idea che il denaro è liquido, viceversa, è coerente a condizione che rimaniamo nei limiti della condivisione e della codifica. Non possiamo inferire, ad esempio, che il denaro bagna. Se lo facciamo, passiamo dal significato codificato di una parola a un conflitto concettuale aperto all'interpretazione metaforica. Con il limite della codifica e della condivisione abbiamo varcato anche il limite della coerenza.

2. La forma interna del lessico: i nomi di sentimenti

È ragionevole ipotizzare che molti concetti coerenti, e i più significativi, non siano patrimonio di una singola comunità linguistica, ma siano condivisi da una comunità culturale più ampia che, come ricorda Weinrich (1958), è anche una «comunità di campi metaforici». Concetti come quello del tempo che scorre o della passione come fuoco sono molto comuni, forse universali⁵. Tuttavia, l'ampiezza della condivisione non implica coincidenza interlinguistica di forme di espressione. Come nei confronti di qualsiasi sostrato concettuale, anche nei confronti dei concetti metaforici la lingua non si limita all'espressione passiva. Nel momento in cui traduce un patrimonio comune in una rete di relazioni e correlazioni lessicali specifiche, ciascuna lingua lascia la sua impronta. Il risultato di questa messa in forma è una gerarchia di paradigmi di valori – di campi semantici (Trier 1931, 1932, 1934) – certamente confrontabili ma non isomorfi.

Una conseguenza di questo fatto è il paradosso dell'idiomaticità condivisa (Mejri 2004). Che il significato delle espressioni idiomatiche sia motivato da strutture metaforiche (e metonimiche) condivise, è fuori discussione (Casadei 1996). Grazie a questa motivazione, un'espressione idiomatica trasparente per i parlanti della lingua alla quale appartiene è in linea di principio trasparente anche per i parlanti di un'altra lingua che condividono uno stesso sistema di concetti. Tuttavia, è raro che un'espressione idiomatica possa essere tradotta parola per parola. Il veto, ovviamente, non è cognitivo ma lessicale: pur essendo traspa-

⁵ Sull'espressione metaforica dei sentimenti si vedano Kövecses 1986 e 2000.

rente, l'espressione non è codificata con questo valore nella lingua di arrivo. Lo stesso vale per le estensioni metaforiche dei significati delle parole.

Queste sono le ragioni per cui lo studio interlinguistico delle strutture lessicali specifiche permette di mettere in luce al tempo stesso la presenza di motivazioni concettuali profonde e la struttura irriducibilmente arbitraria dei valori lessicali documentati.

I sentimenti sono atteggiamenti intenzionali di un soggetto legati alla sfera emotiva, che possono essere distinti, tra l'altro, sulla base della prospettiva temporale. Ci sono sentimenti retrospettivi, come per esempio il rimpianto, e sentimenti proiettivi, come il desiderio, il sogno, la speranza e la paura. Noi studieremo questi ultimi, gli stessi che entrano nell'espressione della finalit  (Gross, Prandi 2004; Prandi - Gross - De Santis 2005), e i verbi metaforici che li reggono in italiano, francese e inglese.

I verbi che occorrono con i nomi di sentimento, come tutti i verbi costruiti con nomi relazionali che designano processi o propriet , possono avere due funzioni diverse: possono essere verbi predicativi che prendono il nome come argomento, o verbi supporto, che formano con il nome relazionale un predicato e si incaricano della coniugazione (Giry-Schneider 1987; Gross 1993). *Risvegliare un desiderio*, ad esempio,   un predicato verbale, all'interno del quale il nome satura la valenza oggetto del verbo. *Nutrire un desiderio*, invece,   un predicato nominale a verbo supporto, dove il nome esprime il processo e il verbo fornisce il rango predicativo e la coniugazione; il contenuto della combinazione   pi  o meno equivalente a quello del verbo *desiderare*⁶. La distinzione   importantissima sul piano sintattico, come fondamento della distinzione tra predicati nominali e verbali, cio  tra uso predicativo e uso argomentale dei nomi relazionali. Tuttavia, non   pertinente per il nostro tema: tanto i verbi supporto che i verbi predicativi qualificano il sentimento proiettando su di esso come un modello il contenuto e le propriet  relazionali degli argomenti coerenti che caratterizzano i singoli verbi nell'uso predicativo. Tanto il supporto *carezzare* che il verbo predicativo *risvegliare*, ad esempio, qualificano il desiderio – come una creatura cara il primo, come un essere vivente il secondo – a partire dagli argomenti coerenti con il loro uso predicativo.

Il desiderio si presenta con una categorizzazione ambivalente: un bambino da nutrire e coccolare, o una pianta da coltivare; ma anche un fuoco che ci brucia o

⁶ In realt  le due espressioni non sono confrontabili. La costruzione a verbo supporto presenta una sintassi ibrida: il soggetto   una relazione grammaticale; il secondo argomento rientra in una sintassi nominale, come all'interno di un sintagma nominale: *Giovanni nutre il desiderio di vincere la gara*; *il desiderio di Giovanni di vincere la gara*.

una bestia pericolosa e temibile pronta a divorarci. Questi temi metaforici affiorano nelle tre lingue. All'italiano *nutrire* e *accarezzare* fanno eco in francese *nourrir* e *caresser* e in inglese⁷ *nourish*, *nurse* e *cherish*: *He cherishes no desire*. Come soggetto, il desiderio *brucia*, *arde*, *infiamma*, *accende*, *incalza*, *assilla*, *tormenta*, *tortura*, *divora* la sua vittima dopo *essersene impossessato*. Come una bestia, può *s'assouvir*, *se réveiller*, oltre che *tirailler*, *happer*, *posséder*, *emporter* e *dévorer* la sua vittima, la *submerger* come un'onda – *Submergé par le désir d'Alice, il fuit* – la *habiter*. Nelle due lingue si può *coronare*, *couronner* un desiderio: *C'est la lumière qui couronne le désir*. In inglese, il desiderio è soggetto di verbi come *burn*, *seize*, *enslave*, *entangle*, *govern*, *shatter*, *overcome*, *enthral*: *Jessica, somehow, was enthralled as well as horrified by desire*.

Sullo sfondo di un terreno metaforico condiviso, ogni lingua presenta valori specifici privi di equivalenti nelle altre. In italiano, un soggetto *si strugge* e *scalpita* come un cavallo impaziente. Il francese ha *embraser*, *tenailler* – *Il est tenaillé par le désir de tuer* – il cui equivalente italiano si usa con la paura, e *ta-rauder*, il cui equivalente italiano – *filettare* – si usa solo nell'accezione tecnica: *Taraudé par le désir d'écrire*. In inglese, si può *harbour* un desiderio come una barca in un porto riparato, ma anche *gratify*, *obey*, *espouse*, *cooperate with* come se fosse una persona, alla quale si può persino inchinarsi: *He will have to bow to the wish of the Scottish people*. Inoltre, il desiderio è un liquido che si versa – *pouring your intense desire* – e un carburante: *a world fuelled by desire*.

Rispetto al desiderio, il sogno perde il versante minaccioso per diventare oggetto di cure affettuose. In italiano, un sogno si *accarezza*, si *culla*, si *nutre*, si *coltiva*. In francese abbiamo *entretenir*, *cultiver*, *nourrir*, *soigner*, *caresser*, e in inglese *nurse* – *The owner [...] nursed for a long time the dream of acquiring some old house of character* – *cultivate*, *nurture*, *fuel*: *Magazines [...] are fuelling the dream*.

In italiano, il sogno è una forza che *spinge*, *possiede*, *domina* il soggetto, ma è anche un oggetto prezioso che si ripone in un cassetto – *Hilary Swank ha un sogno nel cassetto: lavorare in Italia* – o la tavola alla quale il naufrago si aggrappa: *Lo statunitense medio continua ancora ad aggrapparsi al sogno che, quando meno se lo aspetta, riuscirà a diventare ricco*. In caso di successo, lo *si corona*. In inglese, un sogno può avere i contorni precisi di un progetto che si disegna – *After designing an architect's dream* – o di una superficie preziosa che si può opacizzare: *For fear of tarnishing his dream with any slight touch of realism*. In un incubo, invece, si può affogare: *To enter Romania is to sink into a bad dream*.

⁷ L'inglese ha due parole per 'desiderio': *wish*, di uso più ampio, e *desire*, più sostenuto.

In italiano, la speranza si *(ac)carezza*, si *abbraccia*, si *nutre*, si *cova*, si *culla*; in francese, l'*espoir* e l'*espérance* si possono *caresser*, *bercer*, *couver*, *nourrir*, ma anche nutrirsi: *s'en nourrir*. L'inglese ci offre *cherish*, *nourish* e *nurse*. Nelle tre lingue, la speranza è una luce o una fiamma. In italiano la possiamo *accendere*, *riaccendere* e *spegnere*: *Una foto in Marocco riaccende la speranza*; in francese può *luire* – *Un espoir luit pour les orphelins aveugles en Chine* – e la possiamo *allumer* – *Amnesty International allume la flamme de l'espoir* – o *éteindre*; in inglese la possiamo *switch off* – *These few letters had switched his hopes off like some cheap light bulb* – o *extinguish*. In francese e in inglese più che in italiano, la metafora della luce si estende alla determinazione: *un rayon*, *une lueur d'espoir*, più frequente di *lueur d'espérance*; *a ray*, *a glimmer*, *a gleam*, *a shine*, *a glisten*, *a flare of hope*. In italiano si parla piuttosto di *un filo*, *un alito di speranza*. In italiano la speranza *tramonta*, mentre in inglese è il sole che tramonta su una speranza: *The sun went down on his hopes*. In francese, la speranza *fléchit*, *s'écroule*, *s'effondre*, o *s'envole*. In italiano, come in inglese, possiamo dare voce alla speranza: *Whitehall mandarins have discreetly voiced hopes*. In francese, la speranza si può *crystalliser* – *Le développement a cristallisé les espoirs de justice, de paix et de bien-être* – e *briser*. Come un essere vivente *si concepisce*, *nasce*, *muore* e *rinasce*; le si dà un corpo: *La forza dei piccoli gesti dà corpo alla speranza*. È un sostegno – *Piero è sostenuto dalla speranza di superare gli esami* – o una corda alla quale ci si aggrappa o si resta appesi per non cadere – *Il Milan si aggrappa alla speranza*; *La squadra è appesa alla speranza* – ma è fragile, se è vero che è essa stessa *appesa a un filo*. L'immagine è condivisa dall'inglese – *to hang on to a glimmer of hope* – e dal francese, che ha *s'accrocher* e *se cramponner*: *L'Amerique latine se cramponne à l'espoir d'un futur meilleur*. Sempre in italiano, la speranza è come un amico che può visitarci all'improvviso – *Il film lascia aperta la porta alla speranza* – mentre il contenuto e il destinatario sono come un luogo segreto in cui si nasconde la speranza: *Ho riposto in te tutte le mie speranze*. In inglese, la speranza è una barca che proteggiamo in un porto – *harbour*; come un oggetto fragile che cade a terra si può frantumare: *The German offensive that followed finally shattered these hopes*; come un pezzo di legno sulla spiaggia può essere trascinato da un'onda: *They fear hopes of a meeting in Darlington could be dashed*; se è intensa, ci può scuotere, come la paura: *Jenna was shaking with hope*.

La paura è il nemico che ci *assale*, ci *afferra*, ci *domina*, ci *attanaglia* ma che possiamo anche *controllare*, *affrontare*, *combattere*, *dominare*, *vincere*, *sconfiggere* e *domare* come una belva. In francese, si installa in noi – *s'installer* – e ci può *assaillir*, *accabler*, *talonner*, *obséder*, *s'emparer* di noi, che con essa dobbiamo lottare – *se battre*. In inglese siamo *filled with fear*, *stricken*, *haunted*, *obsessed*, *hounded by fear*, che tallona la vittima come un cane – *We are hounded*

by fear more than we have been willing to admit – con il quale ci dobbiamo battere – *battle with fear* – fino a vincerlo – *overcome*.

Moltissimi verbi si riferiscono metonimicamente agli effetti veri o presunti della paura: il freddo, il tremito, il brivido. In italiano si *trema*, si è *impietriti*, *paralizzati*. Si può *assaporarla*, *toccarla con mano*, persino *tagliarla con la lama di un coltello*. In francese, chi ha paura *tremble*, *tressaille*, *frémit*, *frissonne*, *grelotte*, *se liquéfie*, *s'évanouit*, *blanchit*, *blêmit*, *pâlit*, è *paralysé*, *pétrifié*, *tétanisé*; di paura si diventa *vert* o *blanc*, si ha *la peur au ventre* – la paura *étréint le ventre*. La tastiera dell'inglese è particolarmente ricca: di paura si può *freeze*, *shake*, *shiver*, *tremble*, *tingle*, *quake*, *jerk*, *prickle*, *feel* o *grow sick*, *vomit*, diventare *numb*, *cold*, *petrified*, *with fear*. La vittima può *weep*, *sweat*, *scream out the fear*, *widen one's eyes*. Il sentimento si può concretizzare in una sostanza che ha un sapore e un odore: si può *breathe*, *taste the fear*, *smell the sweat of fear*, *sense one's fear*.

3. Motivazione metaforica e arbitrarietà

Il confronto interlinguistico mostra che la condivisione di un patrimonio comune di strutture concettuali, e in particolare di concetti metaforici, non è incompatibile con l'idea che «Each language must be thought of as having its own semantic structure, just as it has its own phonological and grammatical structure» (Lyons 1963, p. 37; Saussure 1916 [1974, p. 116]; Trier 1932 [1973, p. 98]). I concetti metaforici condivisi si aprono a una messa in forma specifica da parte delle strutture lessicali di una lingua né più né meno di ogni altro sostrato concettuale. Tuttavia, nel caso delle metafore, le estensioni lessicali che portano alla polisemia sono innegabilmente motivate, e questo ci spinge a ripensare la *vexata quaestio* della relazione tra il principio dell'arbitrarietà e il dato empirico della motivazione.

Il principio dell'arbitrarietà come fondamento della relazione tra significanti e significati nella struttura del segno linguistico, esplicitamente proclamato da Locke⁸, è consacrato da Saussure (1916 [1967, p. 85]): «Il segno linguistico è arbitrario». Saussure stesso si pone il problema della compatibilità del principio di arbitrarietà con la presenza di episodi di motivazione, ma la sua discussione si limita a fatti marginali di onomatopea⁹. La vera sfida al principio dell'arbitrarietà

⁸ Locke (1689 [1975, Book II, Ch. 2, § 1]): «Thus we may conceive how *Words* [...] come to be made use of by Men, as the *Signs of their Ideas*; not by any natural connection, that there is between particular articulated Sounds and certain *Ideas*, for then there would be but one Language amongst all Men; but by a voluntary imposition, whereby such a Word is made arbitrarily the Mark of such an *Idea*».

⁹ Il primo linguista a sfidare il «dogma saussuriano dell'arbitrarietà» in nome della motivazione, e in particolare della motivazione diagrammatica, è Jakobson (1966 [1968]). La sua critica si basa su alcuni ca-

è lanciata dalla linguistica cognitiva, che sottolinea il ruolo dei meccanismi di estensione metaforici e metonimici nella polisemia e nel mutamento semantico. Scrive Sweetster (1990, p. 5):

Saussure was right, of course, that there is an essential arbitrary component in the association of words with what they mean. For example, in *I see the tree*, it is an arbitrary fact that the sequence of sounds which we spell *see* (as opposed to the sound sequence spelled *voir* in French) is used in English to refer to vision. But, *given this arbitrary fact*, it is by no means arbitrary that *see* can also mean ‘know’ or ‘understand’, as in *I see what you’re getting at*. There is a very good reason why *see* rather than, say, *kick* or *sit*, or some other sensory verb such as *smell*, is used to express knowledge and understanding.

Se l’arbitrarietà fosse davvero incompatibile con la presenza di motivazione, la ricerca linguistica sarebbe condannata a un’alternativa drammatica: ignorare il dato empirico della motivazione, o rinunciare al principio di arbitrarietà. Ma è proprio vero che l’arbitrarietà è incompatibile con la motivazione?

Il principio di arbitrarietà sarebbe certamente incompatibile con la motivazione se la motivazione fosse a sua volta un principio che regola la relazione tra significanti e significati. Ma se questa relazione fosse in ogni caso istituita su basi indipendenti, la motivazione perderebbe il suo statuto di principio costitutivo, e l’incompatibilità cadrebbe. Ora, la risposta si trova nella definizione aristotelica del segno linguistico, fondato sul principio della condivisione sociale. Mentre gli indici (σημεῖα) sono motivati da ragioni percettive o cognitive, i segni linguistici (σύμβολα) sono significanti in quanto, e solo in quanto, sono condivisi dalla comunità: un segno linguistico è «un suono significativo per accordo» (φωνή σημαντική κατὰ συνθήκην, *De interpretatione*, 16a). L’accordo sociale, la condivisione, è un fondamento sufficiente per l’istituzione della relazione tra significanti e significati: i segni hanno significato e significano ciò che significano perché i membri della comunità condividono questo dato – o almeno si comportano come se il dato fosse condiviso. A partire da questa premessa, la motivazione non è esclusa per il funzionamento di un segno: non è pertinente. L’arbitrarietà non comporta l’assenza di motivazione; comporta soltanto che la motivazione, e *a fortiori* la trasparenza, non sono richieste perché un significante codifichi un significato. L’arbitrarietà è compatibile tanto con la motivazione che con la sua assenza, e, in caso di motivazione, tanto con la trasparenza che con l’opacità. La motivazione non è un principio alternativo e una sfida per l’arbitrarietà, ma una costellazione di dati empirici che hanno un ruolo importante nella vita dei segni senza mettere in discussione la relazione tra significante e signifi-

si isolati di corrispondenza tra forme e contenuti, sia sull’asse paradigmatico – *high, higher, highest* – sia sull’asse sintagmatico – *veni, vidi, vici* – che sembrano iconici *a posteriori*, una volta che il loro significato codificato è riconosciuto.

cato. Una volta che questa relazione è solidamente fondata sul criterio indipendente della condivisione, e dunque dell'arbitrarietà, ogni riserva teorica sulla motivazione si dissolve. Anzi, la motivazione apre le porte della ricerca linguistica a una sinergia feconda con l'universo della concettualizzazione e della cognizione. Inoltre, se è vero che la stabilità dei segni si fonda sulla condivisione, bisogna riconoscere che la motivazione concettuale può diventare un catalizzatore potente della condivisione.

Il confronto interlinguistico mostra insomma che la motivazione agisce a sua volta in modo arbitrario. La motivazione è una strada a senso unico: è in grado di giustificare *a posteriori* le estensioni di significato attestate ma non di prevederle. La condivisione di una concettualizzazione metaforica del desiderio, ad esempio, è sufficiente per giustificare *a posteriori* una costellazione di estensioni metaforiche di verbi come *bruciare, ardere, infiammare, accendere, spegnere*, e dei loro equivalenti francesi e inglesi. Ma resta il fatto che *tenailler* non ha un equivalente inglese, che l'equivalente italiano *attanagliare* si usa con la paura, mentre *tarauder* non ha equivalenti inglesi e italiani, *harbour* non ha equivalenti italiani e francesi, e così via. Come giustificare queste discrepanze se non come un dato della condivisione, e dunque dell'arbitrarietà? La condivisione è un dato ultimo tautologico che nessuna motivazione concettuale è in grado di fondare. Il fatto che *tarauder* si usa con il desiderio è una tautologia del lessico francese esattamente come il fatto che due segni – *fleuve* et *rivière* – coprono la stessa area concettuale occupata da un solo lessema in italiano – *fiume* – e in inglese: *river*.

Riferimenti bibliografici

- Aristotele 1973 = ARISTOTELE, *Dell'espressione (De interpretatione)*, a cura di G. COLLI, in ARISTOTELE, *Opere*, vol. I, Roma - Bari, Laterza, 1973, pp. 51-81.
- Aristotele 1987 = ARISTOTELE, *Poetica*, a cura di D. LANZA, Rizzoli, Milano, 1987.
- Black 1954 [1983] = M. BLACK, *Metaphor*, Proceedings of the Aristotelian Society, 55. Rist. in M. BLACK, *Models and Metaphors. Studies in Language and Philosophy*, Ithaca - Londra, Cornell University Press, 1962. Trad. it.: *Metafora*, in Black 1983, pp. 41-66.
- Black 1977 [1983] = M. BLACK, *More about Metaphor*, «Dialectica», 31 (1977). Rist. in A. ORTONY (ed.), *Metaphor and Thought*, 2ª ed., Cambridge, Cambridge University Press, 1979 (1983). Trad. it.: *Ancora sulla metafora*, in Black 1983, pp. 97-135.
- Black 1983 = M. BLACK, *Modelli, archetipi e metafore*, Parma, Pratiche, 1983.
- Blumenberg 1960 [1969] = H. BLUMENBERG, *Paradigmen zu einer Metaphorologie*, Bonn, Bouvier und Co., 1960. Trad. it.: *Paradigmi per una metaforologia*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Casadei 1996 = F. CASADEI, *Metafore ed espressioni idiomatiche*, Roma, Bulzoni, 1996.

- Dhouib - Prandi 2004 = M.F. DHOUIB, M. PRANDI, *Un tronc conceptuel commun et ses ramifications linguistiques: la finalité en français et en arabe*, in Mejri 2004, pp. 355-366.
- Dumarsais 1730 [1988] = C. DUMARSAIS, *Des tropes, ou des différents sens*, Parigi, Flammation, 1988.
- Gibbs 1994 = R.W. GIBBS, *The Poetics of Mind*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- Giry-Schneider 1987 = J. GIRY-SCHNEIDER, *Les prédicats nominaux en français. Les phrases simples à verbe support*, Ginevra, Droz, 1987.
- Gross 1993 = G. GROSS, *Trois applications de la notion de verbe support*, «L'information grammaticale», 59 (1993), pp. 16-23.
- Gross - Prandi 2004 = G. GROSS, M. PRANDI, *La finalité: fondements conceptuels et genèse linguistique*, Bruxelles, De Boeck - Duculot, 2004.
- Jakobson 1966 [1968] = R. JAKOBSON, *A la recherche de l'essence du langage*, «Diogène», 51 (1966), *Problèmes du langage*, pp. 22-38. Trad. it.: *Alla ricerca dell'essenza del linguaggio*, in *I problemi attuali della linguistica*, Milano, Bompiani, 1968, pp. 29-45.
- Kövecses 1986 = Z. KÖVECSES, *Metaphors of Anger, Pride and Love*, Amsterdam - Filadelfia, John Benjamins, 1986.
- Kövecses 2000 = Z. KÖVECSES, *Metaphor and Emotion: Language, Culture and Body in Human Feeling*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- Lakoff - Johnson 1980 [2003] = G. LAKOFF, M. JOHNSON, *Metaphors we Live by*, Chicago - Londra, The University of Chicago Press, 1980. Trad. it.: *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani, 2003.
- Lakoff - Turner 1989 = G. LAKOFF, M. TURNER, *More than Cool Reason*, Chicago - Londra, The University of Chicago Press, 1989.
- Locke 1689 [1975] = J. LOCKE, *An Essay Concerning Human Understanding*, Clarendon Press, Oxford, 1975.
- Lyons 1963 = J. LYONS, *Structural Semantics*, Oxford, Blackwell, 1963.
- Mejri 2004 = S. MEJRI (dir.), *L'espace euro-méditerranéen: une idiomaticité partagée*, Tunisi, 2004 (Cahiers du CERES, Série Linguistique, 12).
- Prandi 1987 = M. PRANDI, *Sémantique du contresens. Essai sur la forme interne du contenu des phrases*, Paris, Les Editions de Minuit, 1987.
- Prandi 1992 = M. PRANDI, *Grammaire philosophique des tropes*, Paris, Les Editions de Minuit, 1992.
- Prandi 1998 = M. PRANDI, *Contraintes conceptuelles sur la distribution: réflexions sur la notion de classe d'objet*, in D. LE PESANT, M. MATHIEU-COLAS (dir.), *Les classes d'objets*, Paris, Larousse, 1998, pp. 34-44.
- Prandi 2004 = M. PRANDI, *The Building Blocks of Meaning*, Amsterdam - Filadelfia, John Benjamins, 2004.
- Prandi 2008 = M. PRANDI, *La metafora tra conflitto e coerenza: interazione, sostituzione, proiezione*, in *Vie della metafora: linguistica, filosofia, psicologia*, a cura di C. CASADIO, Sulmona, Prime Vie, pp. 9-52.
- Prandi 2012 = M. PRANDI, *A Plea for Living Metaphors: Conflictual Metaphors and Metaphorical Swarms*, «Methaphor and Symbol», 27, 2 (2012), pp. 148-170.
- Prandi - Gross - De Santis 2005 = M. PRANDI, G. GROSS, C. DE SANTIS, *La finalità. Strutture concettuali e forme di espressione in italiano*, Firenze, Leo S. Olschki, 2005.

- de Saussure 1916 [1967] = F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1916. Ed. it. a cura di T. DE MAURO, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1967.
- Sweetster 1990 = E. SWEETSTER, *From etymology to pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- Trier 1931 [1973] = J. TRIER, *Der deutsche Wortschatz im Sinnbezirk des Verstandes. Die Geschichte eines sprachlichen Feldes*. Part I: *Von den Anfängen bis zum Beginn des 13. Jahrhunderts*, Heidelberg, Winter, 1931. Rist. in Trier 1973, pp. 40-65.
- Trier 1932 [1973] = J. TRIER, *Sprachliche Felder*, «Zeitschrift für Deutsche Bildung», 8 (1932). Rist. in Trier 1973, pp. 93-109.
- Trier 1934 [1973] = J. TRIER, *Das sprachliche Feld. Eine Auseinandersetzung*, «Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung», 10 (1934). Rist. in Trier 1973, pp. 145-178.
- Trier 1973 = J. TRIER, *Aussätze und Vorträge zur Wortfeldtheorie*, a cura di A. VAN DER LEE, O. REICHMANN, L'Aia - Parigi, Mouton, 1973.
- Vico 1725 [1999] = G. VICO, *Scienza nuova*, in *Opere*, Milano, Mondadori, 1999.
- Weinrich 1958 = H. WEINRICH, *Münze und Wort. Untersuchungen an einem Bildfeld*, in *Romanica, Festschrift Rohlf's*, Halle, Niemeyer, 1958, pp. 508-521. Trad. it.: *Moneta e parola. Ricerche su di un campo metaforico*, in Weinrich 1976, pp. 31-48.
- Weinrich 1963 = H. WEINRICH, *Semantik der kühnen Metapher*, «Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte», 37 (1963), pp. 325-344. Trad. it.: *Semantica delle metafore audaci*, in Weinrich 1976, pp. 55-83.
- Weinrich 1964 = H. WEINRICH, *Typen der Gedächtnismetaphorik*, «Archiv für Begriffsgeschichte», IX (1964), pp. 23-26. Trad. it.: *Metaphora memoriae*, in Weinrich 1976, pp. 49-53.
- Weinrich 1967 = H. WEINRICH, *Linguistik des Widerspruchs*, in *To honor Roman Jakobson*, vol. III, L'Aia, Mouton, 1967. Trad. it.: *Semantica della contraddizione*, in Weinrich 1976, pp. 105-114.
- Weinrich 1976 = H. WEINRICH, *Metafora e menzogna*, Bologna, Il Mulino, 1976.